

## STUDI SU GOFFREDO MAMELI E I SUOI TEMPI

La storia del Risorgimento, si vuol dire, è ancora da fare o da rifare e l'espressione, che ha assunto ormai il valore di un luogo comune, ha molta parte di vero. Anche più esatto sarebbe dire che si sta rifacendo con una prospettiva tanto più ampia e sicura quanto più ci allontaniamo da quel periodo e dalle passioni che lo dominarono e quanto più le fonti documentarie che si vengono aprendo e si possono usufruire permettono una revisione di molte formule convenzionali e di racconti stereotipamente trasmessi e cristallizzati nei giudizi partigiani o nella retorica dei monumenti e dei discorsi commemorativi.

Anche per Genova e la Liguria il lavoro è assai ben avviato e, a non voler prendere le mosse da più lontano, lo studio del Bornate sui moti del '21 (1), i due volumi del Codignola sui Fratelli Ruffini e sulla giovinezza del Mazzini, illustranti quel cenacolo letterario e politico che fornirà i primi aderenti e i primi martiri della Giovine Italia (2), l'ampio lavoro del Ridella su Cesare Cabella (3) e saggi minori sparsi da vari studiosi in raccolte miscellanee e in riviste, rappresentano notevoli contributi e illuminano, qualche volta di luce che si può diré definitiva, singole figure o situazioni d'ambiente.

La recente celebrazione centenaria mameiana ha offerto l'occasione a una serie veramente cospicua di studi vari di mole di argomento d'importanza, ma tutti concorrenti al fine medesimo di illustrare e chiarire non solo la vita e l'opera del poeta soldato, ma i tempi che furono suoi e l'ambiente in che si sviluppò e visse. Questo duplice scopo si è proposto il Comitato costituitosi per quella commemorazione e lo ha raggiunto con la pubblicazione di due volumi sulla vita e gli scritti del Mameli dovuti ad Arturo Codignola (4) e con la miscellanea intitolata

(1) O. BORNATE, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, in «Biblioteca di Storia Italiana recente», vol. XI, Torino, 1923.

(2) A. CODIGNOLA, *I Fratelli Ruffini*, parte I - Atti della Società Ligure di Storia Patria, serie del Risorgimento, vol. II, 1925; *La Giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, Vallecchi, 1926.

(3) F. RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, serie del Risorgimento, vol. I, 1923.

(4) *Goffredo Mameli - La vita e gli scritti a cura di A. CODIGNOLA* - Edizione del Centenario - Vol. I. *La vita*, pag. VIII-378; vol. II. *Gli scritti*, pag. VII-446; Venezia «La Nuova Italia» Editrice, 1927.

« Goffredo Mameli e i suoi tempi » (1). A questi studi fondamentali alcuni altri si aggiungono meritevoli di ricordo per l'importanza della materia e la vastità della trattazione. E poi impossibile render conto dell'infinito numero di opuscoli occasionali e di articoli di giornali e di riviste dove d'altra parte è difficile trovare materia nuova o nuove vedute.

\* \* \*

A conforto di quanti ritengono che i documenti non meccanicamente accatastati e trascritti, ma intelligentemente studiati e interpretati costituiscono ancora e sempre la sola e vera base degli studi storici, e che le larghe vedute d'insieme comprensive e sintetiche, se non vogliono essere arbitrarie improvvisazioni, vanno lasciate a pochi spiriti privilegiati, che debbono tuttavia conoscere il lavoro preparatorio, questi studi che recano contributi notevolissimi alla storia del Risorgimento in Liguria e alla biografia di Mameli sono tutti condotti su documentazione nuova e copiosa. Fanno eccezione, si comprende, le brevi e commosse parole che l'On. Podestà di Genova pronunciò presentando l'onatore ufficiale della commemorazione, e l'orazione con la quale Giovanni Gentile ritrasse sinteticamente, com'egli sa e può, la figura di Mameli nel suo tempo, rilevandone particolarmente la concezione religiosa della vita e della necessità del martirio per la Patria (2). Non tanto il poeta, lo scrittore politico e l'uomo d'azione giustificano, dice il Gentile, l'esaltazione del Mameli, quanto il fatto che in lui e nelle strofe del suo inno famoso si esalta il sentimento nazionale, che per questo giovane la poesia fu vita e la vita poesia e la passione patriottica ebbe in lui un'espressione universale che poté infatti diventare voce di tutti, e questa passione arse fino al martirio, ch'egli ebbe una fede non sulle labbra ma radicata nel profondo del cuore, e per questa fede, come fa il martire, non incontrò a caso ma affrontò e volle la morte. La sua perciò è la celebrazione del più puro martire del Risorgimento, dell'assertore, con la poesia e gli scritti e l'azione sino alla morte, del fatto nuovo che si compiva nell'anima italiana, della rivoluzione spirituale che si manifestava nella volontà di essere nazione, a qualunque costo.

Qui non siamo di fronte a una delle solite commemorazioni rumorose ma a una interpretazione e ad una sintesi geniale e profonda quale il filosofo poteva fare e a cui le indagini degli storici e le pubblicazioni degli scritti mameliani hanno fornito il materiale.

\* \* \*

Nel suo discorso il Gentile ha avuto occasione di ricordare ch'è il prof. Arturo Codignola « ha scritto la biografia del Mameli con ricer-

(1) *Goffredo Mameli e i suoi tempi* - Pagg. 396, Venezia - *La Nuova Italia* - Editrice, 1927.

(2) GIOVANNI GENTILE - *Goffredo Mameli* nel Vol. *Mameli e i suoi tempi* - Pag. 15-37.

che accuratissime, con acume di critico, con gran copia di documenti in modo che si può ritenere definitiva ». E tale appare infatti per la larghezza delle indagini e l'importanza della ricostruzione e delle conclusioni. Le carte e i documenti del Museo Genovese del Risorgimento, dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Universitario, quelle conservate dalla famiglia dei marchesi Rovereto e altri fondi minori hanno fornito il materiale per la ricostruzione biografica e storica. È notevole che il Codignola dichiara senz'altro di non attribuire valore alle postille autografe di Giambattista Mameli, fratello di Goffredo, a un esemplare degli « Scritti » editi dal Barrili esistente al Museo del Risorgimento, e alla biografia di Goffredo, dettata dallo stesso fratello quasi ottuagenario, spesso in evidente contrasto coi fatti realmente accaduti. Questo spiega il frequente disaccordo sui dati biografici, anche di notevole importanza, con un altro valente studioso, il Mannucci che nella prefazione alle poesie del Mameli (1), attribuisce alla prima almeno di queste due fonti importante valore.

La divergenza comincia dalle prime parole: il Mannucci (pag. VI) parla, evidentemente sulla fede di quelle note, della nobiltà della famiglia Mameli cagliaritanica; nobile la fanno del resto anche gli altri biografi e il Gonmi che ha studiato la figura militare di Giorgio Mameli. Il Codignola invece, che ha visto anche le carte private famigliari dell'Archivio Rovereto, dice esplicitamente del padre di Goffredo che era « di famiglia borghese ». È cosa da poco ma poichè si tratta di una vecchia tradizione sarebbe stata opportuna, a dimostrarla infondata, una più ampia e precisa documentazione. Del resto si trattava di un ufficiale valoroso che ebbe parte importante nell'impresa navale di Tripoli del 1825 ma che era anche uomo aspro e rude; e sono una rivelazione le difficoltà della vita coniugale della moglie, l'Adele Zoagli, fiore delicato e gentile uscito dall'incrocio di due tra le più nobili antiche famiglie genovesi, dei Lomellini e degli Zoagli. Ma su questi argomenti il biografo sorvola discretamente come non sente il bisogno di riesumare l'amicizia infantile per lei del Mazzini che la ricordò in commosse parole, le quali non autorizzano tuttavia le tirate retoriche, le esagerazioni e le fioretture fantastiche di chi, rappresentando anche il giovane Mazzini « geloso per le convogliate mozze della sua compagna di giuochi », ha lavorato d'immaginazione su quel preteso « romanzetto sentimentale ».

Comunque non furono liete l'infanzia e la giovinezza di Goffredo, ed anche per la gracile salute ebbe in casa dalla madre i primi insegnamenti.

Eguualmente, a proposito dei suoi maestri e degli studi secondari e universitari le conclusioni del Codignola sono diverse da quelle degli altri biografi. A parte le questioni minori, non ammette, e con ragione, che

(1) GOFFREDO MAMELI - *Poesie*, con introduzione e note di Fr. L. Mannucci - Torino, Paravia, 1927, pag. LXXX-164.

Michele Giuseppe Canale, che gli fu poi amico e ne narrò primo la vita, gli sia stato anche e propriamente maestro. Il *curriculum* dei suoi studi universitari, seguito sui documenti, talvolta anche fotograficamente riprodotti, esclude o attenua di molto l'episodio della punizione inflitta al giovane Mameli con la sospensione degli studi per un anno poi ridotta quasi a nulla. Si è trattato delle conseguenze di una baruffa tra ragazzi e la persecuzione politica al giovanissimo autore dell'ode a Gian Luigi Fieschi svamisce e con essa il rifugiarsi del giovane poeta presso gli Scolopi di Carcare dove si recò soltanto per qualche breve visita al fratello che compiva gli studi presso quelle Scuole Pie. La dimostrazione è persuasiva e questo poteva bastare: invece qui e altrove il Codignola è un pochino aspro verso i suoi predecessori.

Anche la tradizione che al giovane studente fosse usato un odioso trattamento di eccezione col non ammetterlo agli esami di sottotenente se non si arruolava prima come soldato semplice, è priva di fondamento. I regolamenti militari si opponevano a quella domanda e il governo di Torino non volle dare un privilegio contrario alle leggi vigenti neanche al figlio del valoroso ufficiale. La risposta, anche se negativa, era data in forma molto deferente e questa rigorosa osservanza della legge non potrà gabellarsi davvero per persecuzione politica. Insomma dal primo capitolo del Codignola la biografia giovanile del Mameli, sfrondata dalle esagerazioni tradizionali e da errori ripetuti e trasmessi dai biografi, esce chiarita e precisata e conduce il giované, nel '47 ancora studente, al momento in cui compare, e subito con parte rilevante, nella vita politica.

Ma questa partecipazione era stata preceduta da intensa preparazione spirituale. Anche qui come nel primo cenacolo romantico stretto intorno al Mazzini, è un movimento di coltura che prepara gli animi alle battaglie dell'azione. Poco era noto degli atteggiamenti spirituali del Mameli in quegli ultimi anni, dei suoi studi universitari e le notizie incerte e frammentarie erano desunte per lo più dalle prime poesie giovanili (Cfr. Mannucci p. XI segg.). Ora uno spiraglio si apre con l'attività del giovane in una accademia segreta politico-letteraria, l'opera della quale rientra e s'innesta su quel largo movimento di associazione culturale che era, qui come altrove, sintomo di profondo rinnovamento e precipuo mezzo di preparazione politica.

\* \* \*

L'argomento, allargandosi dalla biografia mameliana allo studio di ambiente, induce il Codignola nella seconda parte del primo capitolo a un esame dei rapporti tra Genova e Torino, tra l'aristocrazia genovese specialmente, memore dell'antica repubblica, tenace nel rimpianto dei vecchi privilegi e delle perdute libertà e liberaleggiante per opposizione, anche quando non lo era per intimo convincimento, e il governo piemontese sospettoso di quegli atteggiamenti che cercava d'impedire o d'atte-

nuare con cauta sorveglianza e anche talora con prudenti provvidenze (1).

L'angoscamento dei rapporti fra Genova e Torino è a base di tutta la storia genovese del Risorgimento e ha perciò una serie di studi nelle opere generali e in particolari lavori (2) ma manca ancora di una trattazione complessiva e organica la quale presuppone una sistematica esplorazione nell'immenso materiale dell'Archivio di Stato di Torino. Intanto ne parlano tutti gli studi mameliani di cui qui si riferisce i quali dimostrano a quali importanti risultati possa condurre la ricerca documentaria.

Dopo la tempesta rivoluzionaria del '21 nella quale, a Genova come a Torino, più che per la costituzione gli animi fremettero per la guerra contro lo straniero, Genova parve chiudersi in una passiva e sdegnosa resistenza di fronte al governo reazionario di Carlo Felice, ma accanto alla sprezzante opposizione dei nobili e all'opera spesso disordinata indeterminata incoerente delle sette carbonare, una fucina di libertà, centro vivo di azione per il risorgimento nazionale si costituiva nel gruppo dei giovani che si stringevano tra il 1825 e il '30 intorno al Mazzini. L'arresto di lui e degli altri capi carbonari — non si può a meno di ricordare qui il magnifico studio del Luzio su *Mazzini carbonaro* — determina un disorientamento; ma gli animi si risollevarono durante il moto dell'Italia centrale quando a Genova, secondo un informatore francese, non si pensa più a una repubblica locale ma a un Regno d'Italia col Principe di Carignano o il re di Napoli alla testa. Tuttavia si tratta di illusione di breve durata; e quando Carlo Alberto, salito appena al trono, per opportunità del momento conchiude un'alleanza con l'Austria, la profonda e invincibile avversione antiaustriaca rende, di fronte alla notizia trapelata e invano smentita, più profondo il distacco dal Piemonte e dal re e più facile la diffusione del verbo della Giovine Italia, che ha fra i capisaldi del programma l'unione degli Italiani per la guerra contro i Tedeschi (3). Ed ecco tra i sospetti e i processati nel '33 parecchi nobili ed ecco coi processi militari le sentenze e le condanne e il suicidio di Jacopo Ruffini e il sacrificio di altre anime nobili e le recriminazioni naturali e gli scoramenti e l'abbandono di molti seguaci, e nel Mazzini stesso la tormentosa crisi del dubbio.

Su quei processi del '33-'34, dopo quanto ne hanno scritto recente-

(1) V. VITALE - *Un documento sull'amministrazione comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814* in «La Liguria nel Risorgimento», a cura del Comitato Ligure della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento, Genova, pag. 77 segg.

(2) Dati e notizie importanti, oltre che nelle storie generali, nelle vecchie opere del Martini e dello Spinola sulla fine della Repubblica di Genova, in parecchi articoli del Neri e negli studi citati del Bornate, del Codignola, del Bidella.

(3) A. COLOMBO - *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 145 segg.

mente il Luzio, la Del Pin e il Codignola (1), aggiunge interessanti notizie Eugenio Passamonti, preannuncio e promessa di un ampio studio condotto sui « giganteschi incartamenti » dell'Archivio di Stato Torinese. In un importante scritto interessante solido ben condotto il Passamonti si occupa di Michele Giuseppe Canale, figura molto notevole nella vita genovese del tempo, storico e critico mediocre, ma patriota attivo e fervente, tanto più notevole in quanto nei diversi atteggiamenti rispecchia il mutare delle situazioni e delle correnti ideali, la speranza delle varie soluzioni pratiche di una sola aspirazione e di un unico ideale. Maestro di Mameli fu detto (ed è ripetuto anche in alcuni di questi studi recenti) ma non è stato; amico sì, e per qualche rispetto ispiratore e suo primo biografo. Carbonaro nel 1830, passato con tanti altri, frequentatori come lui della libreria di Antonio Doria, centro principale dei liberali, alla Giovine Italia, esercitò notevole attività mazziniana, ebbe parte alla preparazione del moto del '34 ma fu assolto per insufficienza di prove e quindi ancora sospettato e sorvegliato.

Dopo il '34 l'attività del Canale assume un altro indirizzo e si rivolge principalmente alla coltura e rappresenta un assai importante e diffuso movimento d'idee e un nuovo atteggiamento politico.

A Genova, con intento di educazione letteraria e scientifica, usciva in quell'anno una nuova rivista il *Magazzino pittorico universale*, che ebbe anche gli elogi di Mazzini e di cui fu principale collaboratore il Canale. Lontana dapprima da ogni questione che potesse sembrare comunque sospetta, la rivista, mutando i tempi e rischiarandosi un poco l'orizzonte, assunse un carattere più netto, per opera appunto del Canale, trattando questioni letterarie secondo la concezione mazziniana. L'esame di questa attività letteraria, compiuto con sagace diligenza dal Passamonti, mostra l'influenza immediata e continua del Mazzini sullo scrittore che fu propagatore coscienzioso delle idee del Maestro anche se non recò in quest'opera una sicura nota personale. Oltre che nella critica il Canale portò la sua concezione romantica e mazziniana dell'ufficio della letteratura, e forse con migliori risultati, nella novella e nel romanzo e particolarmente notevole è il racconto *Paolo da Novi*, che il Passamonti riassume e analizza. Scarsa di valore letterario, la novella è tuttavia assai importante per la tinta fortemente romantica e guerrazziana, per i fremiti d'amor patrio che tutta la pervadono, ma specialmente perchè nella figura del protagonista si cella lo stesso Mazzini nelle sue idealità e nei suoi intendimenti mentre negli altri personaggi si videro rappresentati, e spesso con colori assai poco lusinghieri, nobili e dame della più alta società genovese.

Ne venne uno scandalo: le dame che si ritennero colpite corsero ai

(1) A. LUZIO - *I processi della « Giovine Italia » 1833-34* nel vol. Carlo Alberto e Mazzini, Bocca, 1923; A. DEL PIN, *Patrizi Genovesi nei processi del '33*, in « *La Liguria nel Risorgimento*, 1925; CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*.

ripari, l'opera fu accusata di offese alla religione e allo stato e ne derivò, per il nodo ond'era stata stampata e la poco attenta revisione subita, una lunga pratica che terminò per volontà del Re con lieve pena all'editore e senza conseguenze per l'autore; s'intende che la novella fu tolta dalla circolazione cosicchè oggi è una vera rarità bibliografica.

Ebbene, quando il Canale nel 1838 metteva in bocca al doge genovese del secolo XVI parole di dolore per la patria oppressa e di ira contro gli oppressori tali da ricordare le pagine dei primi fascicoli della *Giovine Italia* e dava nella misura delle sue forze all'opera letteraria scopi e caratteri desunti dall'idea mazziniana, nel campo dell'azione pratica e dei mezzi politici era ormai discosto dal Maestro. Forse egli stesso non ne aveva ancora coscienza, ma il fatto non sfuggiva all'occhio vigile dell'esule nè alla sorella Francesca che lo informava degli uomini e delle cose genovesi: e sono naturali le parole ironiche di questa e il dolore di quello che ebbe più esplicita manifestazione quando il Canale, che già nel '37 aveva nel *Magazzino*, parlato di Carlo Alberto con parole di speranza, gli dedicò nel '44 la sua *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*.

E questo un caratteristico esempio dell'evoluzione che si andava compiendo negli spiriti. Di fronte all'impulso riformatore nel campo culturale economico amministrativo impresso da Carlo Alberto al Piemonte, di fronte all'insuccesso dei moti mazziniani, un partito nuovo senza riti e senza statuti si veniva costituendo: il partito dei moderati riformatori che propugnava innovazioni nell'agricoltura, nei mezzi di comunicazione, nella dogana, in tutta la vita economica per concludere poi dai problemi pratici al patriottico e nazionale (1).

Michele Giuseppe Canale fornisce la prova che a quel movimento spirituale, che ebbe nel Gioberti, nel Balbo, nel Durando, nel D'Azeglio i suoi corifei, Genova non fu estranea. Non era illanguidita la fede nè l'odio contro il dispotismo: la dottrina mazziniana, nutrita specialmente di avversione all'Austria e di fede nella riscossa nazionale, vi aveva lasciato orme profonde e germi fruttiferi ma anche qui, accanto ai più accesi e fedeli alla parola del Maestro, altri discordanti da lui sui mezzi pratici, cominciavano a guardare con occhio più sereno e fidente al Piemonte che muoveva in avanti passi lenti ma sicuri: pronta però la primitiva educazione mazziniana a prendere il sopravvento, come fu più tardi nel Canale stesso, al momento dell'azione e di fronte

(1) Non occorre ricordare che questo fatto è stato messo chiaramente in luce dal CIASCA (*Le origini del programma per l'opinione pubblica italiana* in Biblioteca Storica del Risorgimento, Albrighi e Segati, 1916) come fenomeno generale e dal PRATO particolarmente per il Piemonte (*Fatti e dottrine economiche alla vigilia del '48* in Biblioteca di Storia recente, Torino, 1921).

alle delusioni (1). In questo senso è vero quel che il Mannucci afferma, a spiegare perchè Mameli, com'egli dice, non divenisse ma fosse sempre stato mazziniano per voci domestiche, amicizie, tradizioni locali: « mazziniani a Genova si sentivano un po' tutti anche quelli che dovevano buttarsi dalla parte del Gioberti e magari accettarne uffici e onori dalla Corte piemontese ». Ma in verità che Genova fosse in quegli anni « un semenzaio di mazziniani pronti a ogni sbaraglio », come fu detto da taluno, non risponde a verità; più esatta appare l'affermazione del Codignola (pag. 46) che i mazziniani puri vi fossero in numero esiguo, perchè, esuli gli uni gli altri ritiratissimi dalla vita politica o passati al partito moderato riformatore, nessuno quasi degli antichi compagni rimaneva fedele e attivo.

Numero esiguo sì, ma di nuclei attivi che, specialmente dopo il 1840, riannodarono le file, ripresero l'azione e trovarono alimento, intorno al '46, nella nuova generazione entusiasta e fervente, pronta a tutte le lotte, maturata in quegli anni di attesa, che ha avuto a suoi massimi rappresentanti Nino Bixio e Goffredo Mameli.

Preziosi elementi d'informazione su quegli anni preparatori desunte il Colombo, nel capitolo su Genova dal '41 al '45, dai rapporti polizieschi e specialmente del Luciani, acuto e acconcio direttore di polizia. Peccato che in questa parte, come un po' in tutto il resto, il lavoro tradisca la fretta e lo studioso, a cui deve essere mancato il tempo o l'opportunità di una calma elaborazione, sembri un po' sopraffatto dall'abbondanza del materiale raccolto, di valore veramente eccezionale. Certo, nulla dà l'impressione immediata e genuina degli avvenimenti e dei giudizi contemporanei come i documenti; ma è anche certo che quella lunga serie di lettere e di relazioni ufficiali intercalate nel testo finisce col dare un senso di pesantezza afosa al lavoro e con lo stancare il lettore.

Il Luciani scriveva nel 1841 che a Genova la massa, costituita dai due terzi della popolazione, s'interessava di politica solo in attinenza con gli interessi commerciali, che i nobili persistevano nel loro rigido atteggiamento di rimpianto pel perduto potere, che c'erano qua e là sparsi nelle diverse classi alcuni esaltati; nessun sintomo di progettate cospirazioni; ogni tanto qualche scritto incendiario. Solo gli pareva pericoloso il malcontento d'indole economica dei commercianti nel timore non avesse ad accostarli ai patrizi. E il governatore Plaucci insiste a sua volta nel giudizio che gli avvenimenti politici destano impressione sopra tutto in rapporto agli effetti sulle operazioni commerciali e ag-

(1) Nella biografia del Mameli scritta nel 1849, il Canale si mostra fervente mazziniano e ha parole di fuoco per « le incomprensibili infamie di Novara in cui venne vergata la più nefanda pagina della storia italiana per quella mano medesima che volea vergarne la più gloriosa ». Ed era la mano del Re al quale cinque anni innanzi aveva dedicato la *Storia*!

giunge: « coloro che bramerebbero (1) veder cambiato l'attuale ordine di cose (e in Genova sono pur molti) non danno attualmente sentore del loro malanimo consci come sono che le loro manifestazioni non servirebbero che a comprometterli inverso al Governo, non avvisando propizi i tempi per i loro progetti ».

Dimostrazioni di devozione al Governo e alla Monarchia segnalava il Luciani ancora nel '42 ma insieme indicava alcuni sospetti per la partecipazione a quei congressi scientifici, che sotto il pretesto della scienza apparivano già occasione di avvicinare e affiatate i patrioti delle varie regioni. Il marchese Durazzo, per esempio, era sospettato per un attivo carteggio — intermediario Enrico Mayer segnalato come « uno dei più arditi ed instancabili nei progetti della Giovine Italia » — con Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino e di Musignano che fu appunto iniziatore ed anima di quei congressi.

Il movimento negli anni successivi si intensifica; il bisogno di novità, di aria più fresca e più pura fa stringere insieme in privati ritrovi e in innocue associazioni letterarie, ove pure si dibattono idee nuove e si guarda verso più ampio orizzonte, uomini che si sentono uniti da affinità di sentimenti e di aspirazioni. Informatissima, la polizia non dimostra soverchio timore neanche quando scopre una società liberale detta della Maddalena, costituita da 17 aderenti, con programma ultimo la repubblica ma col fermo proposito di non muovere passi incerti e attendere gli eventi. Sono sorvegliate le riunioni presso il marchese Gian Carlo Di Negro nel famoso palazzo della Villetta e presso l'avv. Tito Orsini o in casa di Michele Erede, direttore del giornale « La Rivista ligure », l'amico del conte Ilarione Petitti di Roreto col quale fu per parecchi anni in continua e confidenziale corrispondenza; e le lettere del Petitti, oggi presso il Museo Genovese del Risorgimento e delle quali nel volume mameliano e nel catalogo della Mostra del Risorgimento del 1925 il Codignola ha dato ghiotte primizie, promettono un commentario acuto, geniale, spregiudicato, fatto da un uomo di informazioni sicure e di altissima intelligenza non legato a partiti, degli anni più torbidi e agitati, tra il '46 e il '49.

Tutte queste riunioni sono tenute d'occhio dalla polizia che ci conserva i nomi di coloro che vi partecipano, e sono appunto i nomi dei più famosi liberali che avranno parte nei movimenti posteriori.

Acutamente il Luciani nota la tendenza a rompere le vecchie cerchie, ad avvicinarsi tra loro persone anche di diverso colore, a mescolare le classi, a fondere i gruppi. Egli non appare molto persuaso che questi novatori anelino soltanto nel silenzio e nell'inerzia ad un cambiamento di regime e nota che si riallacciano i fili delle relazioni col Mazzini: l'avv. Didaco Pellegrini, il marchese Vincenzo Ricci, fra' Die-

(1) Il *tremerebbero* del testo (pag. 156) è certo errore di stampa che minaccia di svisare e rendere incomprensibile il pensiero del Paulucci.

go del Monte sono intenti, egli dice, a cercar « modo di stabilire utili intelligenze » con l'esule. E a mettersi in rapporto con lui riuscì appunto la nuova società dei 14 costituita nel '44 e ricordante nel nome i martiri del '33, mentre Vincenzo Ricci era anello di congiunzione con la società della Maddalena, sempre più forte di mezzi pecuniarî e di larghe simpatie tra gli avversari al regime, e un'altra associazione intitolata ad Apollo si rivolgeva in modo particolare ad agire sui ceti più umili; e quasi quartier generale di tutto questo movimento era la casa, costantemente sorvegliata e sospettata, di Eleonora Ruffini, ove per la prima volta si formulò il proposito di erigere un monumento a Colombo e di approfittare del congresso scientifico, fissato appunto a Genova nel '46, per ricondare solennemente la cacciata degli Austriaci un secolo innanzi.

L'importanza dei congressi scientifici, sui quali abbiamo una ricca serie di studi, non ha bisogno di essere ricordata e come un particolare significato assumesse quello di Genova: ma per la preparazione degli animi e dell'ambiente, per il netto affermarsi delle due correnti, la moderata e la più accesa e insopportabile, recano un contributo decisivo le notizie e i documenti del Colombo. Tra un fervido lavoro di propaganda si disegnano nel movimento per il congresso due correnti, l'una di coloro che vorrebbero conservargli il puro carattere scientifico limitando rigorosamente le adesioni e le iscrizioni; l'altra di quelli capitanati dal Ricci e dal Pellegrini, che, mirando a sottrarre dal loro isolamento cittadini di tutte le classi e ad ingrossare le file dei liberali, tendono ad allargare le iscrizioni per dargli un carattere piuttosto politico che scientifico. Hanno essi il loro candidato nel marchese Francesco Pallavicino che inducono ad accettare il posto di segretario nel prossimo congresso mentre il fratello di lui, Camillo, si dà ad istituire società scientifiche per attirare molti cittadini ed addestrarli alle pubbliche discussioni.

Di queste società, delle quali aveva già dato alcune notizie il Pandiani ricavandole dalle effemeridi del tempo (1), si seguono qui, dalle origini, le brevi vicende. Infatti, non ostante le simpatie di Carlo Alberto, la polizia, sospettosa dei loro atteggiamenti, le circondò di tali difficoltà e restrizioni nell'ammissione dei soci e sul corso dei lavori che finirono con l'estinguersi dopo un solo anno di vita sulla fine del '46: altro indizio della politica del Re oscillante tra il desiderio di appoggiare le iniziative scientifiche e il timore dello spauracchio rivoluzionario. Avevano anch'esse però compiuta una loro funzione contribuendo ad avvicinare uomini di classi e di origini disperate, a far discutere problemi tecnici e scientifici, a far vagheggiare, in abili allusioni ed espressivi sottintesi, arditi ideali.

E s'intende che i nomi di coloro che ad esse presero parte, come quelli degli aderenti alle riunioni e associazioni mascherate sotto il

(1) Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XLII - 1908-1909.

pretesto delle amichevoli conversazioni o del divertimento lo scopo politico, si trovano in prima linea nell'azione quando la politica di Carlo Alberto, fattasi più risoluta e più audace di fronte all'Austria, fa rinvigorire le speranze e riassume, appuntandole nella tradizionale avversione antiaustriaca, le più alte aspirazioni.

L'indulto papale, la presenza a Genova di Massimo d'Azeglio, le poesie che il Berchet declama alla Villetta Di Negro, e per le quali la polizia gli minaccia l'espulsione, contribuiscono a infiammare gli animi e il congresso è atteso con ansia generale come un avvenimento di decisiva importanza politica. Nelle dimostrazioni ond'esso fu assai ricco, nelle acclamazioni a Pio IX e a Carlo Alberto è sempre solitissima la nota antiaustriaca che trapela anche dalle pubblicazioni occasionali, tra le quali merita d'esser ricordato l'opuscolo non di Enrico Nelli, come fu sempre creduto, ma di Federico Alberti sulla cacciata degli Austriaci nel 1746 che diffonde e accredita l'identificazione da poco compiuta del giovane Ballilla in Giambattista Perasso.

Nelle sedute pubbliche e nelle conversazioni private, velatamente o con audaci allusioni, le speranze che ardivano agli animi trovano ormai le loro espressioni; e naturalmente anche in abbondanti declamazioni di poesie. E di questo momento, e prodotto dell'ambiente arroventato, ma con intento di reagire ai frequenti inni a Carlo Alberto, l'*Alba* del Mameli in cui ricorre l'ammonimento incitatore del prossimo centenario.

L'eccitazione lasciata dal congresso ha infatti il contraccolpo nella celebrazione del dicembre. Il Colombo discute le conclusioni del Mamucci tendenti a limitare la portata di quelle dimostrazioni che storici anche autorevoli, come il Gori e il Tivaroni, avevano rappresentato molto intense ed estese, mentre scarsa traccia se ne trova nelle memorie e nei giornali genovesi; ma anche dai documenti da lui citati appare che esse sorvegliate e limitate dalla polizia, furono ben più ristrette di quelle dell'anno seguente allorchè le accompagnarono anche i due più celebri canti mameliani. Piuttosto è vero che quella ricorrenza acquistò un valore e una risonanza nazionale ed ebbe altrove, in Toscana specialmente, anche maggiore solennità che non avesse in Genova stessa.

\* \* \*

È appena chiuso il congresso che alcuni giovani, studenti i più dell'Università di Genova, fondano a Chiavari un'Accademia clandestina, presidente Stefano Castagnola destinato a notevole carriera politica. Società di cultura con fine implicitamente politico, è una diretta conseguenza della formidabile eco del congresso testè chiuso. Chiaro il proposito: i tempi sono maturi; dalle riforme che ormai si propugnano in ogni campo verrà anche la redenzione politica. Bisogna prepararsi; e questi giovani discutono le questioni tecniche economiche ferroviarie che sono l'angomento del giorno. I verbali di questa società, oggi ton-

servati al Museo del Risorgimento, permettono di ricostruirne la vita, interessante come manifestazione dello spirito che tutti hanno, del bisogno del nuovo, imperioso specialmente negli animi giovanili; interessante anche perchè è il primo campo di attività letteraria e politica del Mameli. *Entellica* si è chiamata da prima, dal nome della fiumana presso Chiavari; ma nel novembre '46, tornando i giovani a Genova per riprendere gli studi, vi portano anche la loro accademia che allarga le file e accentua il colore politico accettando anche non studenti: il 10 marzo del '47 Mameli è accolto come accademico e acquista subito una parte prevalente: legge poesie e discute dei più vari argomenti con una cultura larga e molteplice, anche se farraginosa, veramente mirabile in un giovane.

Per opera sua e di Girolamo Boccardo la società diventa assolutamente genovese, cambia il primitivo nome in quello di *Entelema*, assume, con la presidenza del Boccardo e la nomina del Mameli a segretario, un carattere esplicitamente politico.

Qui egli legge le poesie « Roma » e « Dante e l' Italia » con evidenti accenni antigiobertiani la prima, con la precisa espressione della fede religiosa nell'azione popolare e nell'efficacia del martirio, di ispirazione cioè nettamente mazziniana, la seconda; è il carattere politico si accentua quando ai giovani dell' *Entelema* si unisce Nino Bixio interprete e rappresentante di Mazzini. S'intende che questi giovani avranno tra poco nelle dimostrazioni e nell'azione politica una parte preponderante. E una pagina sin' ora ignorata della vita del Mameli che sui verbali della società il Codignola ha ricostruito; è un'altra efficace pennellata a quella descrizione d'ambiente che ci permette meglio di spiegare la figura del poeta e il terreno sul quale è sorto.

Se si tolgono le notizie intorno all'*Entelema* mancano precise informazioni sui primi mesi del '47 nei quali pure gli animi maggiormente si accendono alle notizie provenienti dalle altre parti d' Italia, dallo Stato Pontificio specialmente e dalla Toscana. È un periodo di calma soltanto apparente e la polizia sente e denuncia « l'agitazione delle menti » derivata dal trovarsi Genova e Liguria « con turbolenti vicini in contatto maggiore di ogni altra parte dei regi dominii ». Ma dall'agosto del '47, dopo l'occupazione austriaca di Ferrara, l'agitazione esplosiva in manifestazioni sempre più accese, in un seguito di dimostrazioni che nessuna forza di polizia riesce a sedare, in un moto incontenibile che trascina nel suo generoso crescendo Re e Governo dalle riforme alla Costituzione alla guerra nazionale contro l'Austria. Sono stati mesi di una passione ardente e dolorosa, di entusiasmi e di scoramenti, di blandimenti e di minacce, nei quali il movimento, tanto più efficace quanto più assume aspetti esteriori di ordine e di devozione alle istituzioni, trascina il Piemonte verso le mete fatali; mesi in cui Genova ha compiuto una funzione decisiva di propulsione e di incitamento che solo ora si può misurare in tutta l'importanza e l'efficacia.

Di questi mesi possiamo infatti seguire le vicende giorno per giorno: il secondo capitolo del Codignola *l' Italia s' è desta* è appunto la storia animata e drammatica di quei momenti, ritessuta in gran parte sull' affannosa corrispondenza ufficiale tra Genova e Torino, piena di notizie interessantissime e di vere rivelazioni sulle condizioni eccezionali della città, sui rapporti suoi e dei suoi capi col Governo, sullo stato d'animo così della popolazione genovese come delle sfere ufficiali piemontesi.

Ma è doveroso ricordare a questo proposito un altro studio serio e coscienzioso che illumina sullo stesso periodo e in gran parte sulle fonti medesime questi rapporti. I due lavori, contemporanei e indipendenti, quasi si controllano a vicenda; per vie diverse e con diversi intenti metodici arrivano a conclusioni analoghe perchè parlano in essi molte volte gli stessi atti documentari adoperati con sagace perspicacia. Quello che è per il Codignola, addestrato e maestro in questi studi e quindi più lungo e comprensivo, soltanto un capitolo della vasta opera, ma capitolo particolarmente amato e curato anche se la figura di Mameli vi appare talvolta appena di scorcio, è per la dott. Gallo l'argomento unico e centrale (1).

Lavoro solido il suo e con robusto organismo severamente e studiosamente condotto sebbene lasci qua e là trapelare qualche inesperienza giovanile, è un'ottima promessa. Una sobria introduzione, se non dà notizie o visioni nuove, presenta con sicura e larga conoscenza delle fonti e della letteratura dell'argomento un chiaro e ampio quadro della vita genovese tra il 1815 e il '46, quale almeno era nota prima degli studi che qui si annunciano; poi, dopo brevi cenni sulla vita di Giorgio Doria, si viene alla sua azione come capo del partito moderato e centro e dirigente di tutta l'attività patriottica a cominciare appunto dall'agosto '47. L'aver accentrato l'attenzione tutta sul Doria dà al lavoro una precisa e solida linea organica ma ne limita qualche volta il respiro e tende a riverberare sul personaggio studiato una luce eccessiva in quanto, egli ha avuto indubbiamente importanza preminente ed è apparso capo e dirigente di tutto un movimento, ma, come spesso avviene, mentre sembra guidare il moto ne è più volte trascinato.

Moderato, giobertiano, riformista, timoroso degli eccessi ma aspirante alle interne franchigie e all'indipendenza nazionale, designato dall'autorità del nome e dalla posizione personale ai posti di maggiore responsabilità, il Doria si trova alla testa del Comitato dell'Ordine che si costituisce nel settembre 1847. Gli eventi del '46, l'effervescenza degli animi specialmente nei giovani, fanno temere che si trascorra ad eccessi pericolosi. Un eloquente indizio si è avuto nell'audace manifesto affisso clandestinamente in più punti della città contenente frasi violente all'indirizzo di Carlo Alberto dopo l'occupazione austriaca di Ferrara;

(1) GIOVANNA GALLO, *L'Opera di Giorgio Doria a Genova negli albori della libertà*; Genova, Tip. Litogr. Sordomuti, 1927, pagg. 215.

c'è sotto — lo riconoscono concordemente la Gallo e il Codignola — la mano di Bixio e di Mameli, anzi secondo il Codignola al Mameli ne spetterebbe addirittura la redazione.

Moderare gli spiriti occorre e disciplinare l'azione; ed ecco costituirsi, presidente il Doria, quel Comitato dell'Ordine nel quale si trovano insieme i moderati e gli accesi, i giobertiani e i mazziniani uniti per il momento in un intento comune. Le iniziative partono spesso dai più giovani e vivaci ma gli altri assumono la direzione: questi mirano a strappare concessioni al sovrano, quelli piuttosto, col colorito anti-austriaco delle dimostrazioni, a diffondere e radicare lo spirito di nazionalità. Più tardi le necessità dei programmi e dei caratteri li divideranno ma molta strada può esser fatta in comune.

Dall'8 settembre, in cui, per spingere il governo sulla via riformatrice e chiarirne i propositi, cominciano le dimostrazioni, è un seguito di agitazioni che è impossibile minutamente seguire: bisognerebbe rifare il lavoro analitico dei due egregi studiosi che ci offrono due narrazioni da punti di vista diversi e condotte con intenti e metodi e preparazione differenti (l'informazione in Codignola è molto più larga e analiticamente condotta l'esposizione) che gettano fasci di luce su quel momento e quella situazione psicologica e politica in cui Genova fu il focolare di patriottismo più ardente negli Stati Sardi.

La dimostrazione a tinta moderata e giobertiana dell'8 settembre, che segna il principio delle agitazioni nel Regno per chiedere le auspiccate riforme, e quella a tinta radicale del giorno successivo, promossa dal Bixio che per la prima volta vi sventola un tricolore, sono opera delle due correnti dell'opinione pubblica: fonderle per impedire gli eccessi e perchè dei dissensi non approfitti il partito reazionario è lo scopo del Comitato dell'Ordine che il Codignola ritiene costituito il giorno 10 in casa Doria allo scopo appunto di dirigere il movimento.

È notevole che tra i moderati appare il Canale che anzi il giorno 8 arringa con parole misurate la folla e del quale rimangono nelle corrispondenze al *Corriere Livornese* preziose immediate descrizioni di quegli avvenimenti; come è notevole che delle voci esagerate sparse a Torino sulla situazione genovese si mostra preoccupato il Petitti, timoroso non servano a chi ne ha interesse a spaventare il Re e a trattenerlo sulla via delle riforme per cui sembra volersi avviare.

Ma il moto ormai non si frena: ci sono disposizioni di polizia, schermaglie tra Genova e Torino, corrispondenze fra il Doria e il marchese Villamarina, Ministro della Guerra, apparenti soste nelle agitazioni in attesa dei risultati. Ma nessuno può illudersi; lo scopo è di ottenere riforme sempre più larghe e generali: lo nota con acuta chiarezza nei suoi rapporti il Luciani.

Quando il Re ai primi di novembre sta per venire a Genova i più accesi e insofferenti vorrebbero fare una chiara dimostrazione andando in corteo verso il Bisagno, dalla parte opposta a quella del suo ingresso;

e altri propone persino un Corteo alla Cava ove sono seppelliti i martiri del '33; ma la notizia delle prime riforme del 30 ottobre muta i piani e trasporta a deliri di entusiasmo all'arrivo del Re e durante la sua dimora.

Che la sera del 4 novembre Nino Bixio, lanciandosi alle redini del cavallo reale, pronunciasse la famosa apostrofe: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi! » non risulta dimostrato. La Gallo, brevemente riassumendo gli avvenimenti, accetta senz'altro la tradizione comune e ripete quel che dicono i biografi; è evidente che neppure essa ne ha però trovato cenno nelle carte ufficiali che non mancherebbe di dirlo; il Codignola scrive invece recisamente che « dopo la minuta ricostruzione degli eventi di questi giorni fatta sui documenti di polizia, sui giornali italiani e su corrispondenze di privati, dobbiamo concludere che questa frase, raccolta e ripetuta dai vari biografi del Bixio e dagli espositori della storia di questo periodo, non fu mai pronunciata ». E la dimostrazione che me dà è persuasiva: dei testimoni oculari, degli immediati contemporanei nessuno ne sa niente; la frase vien fuori solo più tardi. Sappiamo bene che ricostruendo la verità in questo particolare non si toglie nulla all'opera veramente coraggiosa e infaticabile del Bixio in quel momento; ma sappiamo pure che a voler sfatare certe incrostazioni leggendarie il meno che possa capitare è d'esser chiamati frigidamente erostrati e ipercritici iconoclasti. Certa è invece la sua apostrofe del giorno 9 al Nunzio Apostolico Angelucci; di quello stesso giorno nel quale, spontaneo e immortale prodotto di quegli entusiasmi, fu cantato per la prima volta l'inno « Fratelli d'Italia ».

La questione della data di composizione dell'Inno è ripresa dal Mannucci dal Codignola e dal Custodero; il primo ritiene che risalga all'8 settembre e che sia stato tenuto nascosto perchè proibito dalla polizia; gli altri due arrivano per via diversa alla conclusione, già accennata dal Luzio, che, comparso la prima volta in pubblico il 9 novembre, senza il permesso della censura, l'Inno risalga a pochi giorni innanzi; e questa pare l'opinione per molti dati più probabile senza che si possa fissare però un giorno preciso. Quanto alla musica del maestro Novaro, che ebbe tanta parte nel renderlo popolare, il Custodero dimostra con buone ragioni che fu composta a Torino intorno al 18 novembre (1) cioè a Genova dovè essere cantato da principio sopra qualche aria comune del tempo.

Intanto le dimostrazioni continuano; il Comitato dell'Ordine è ricevuto dal Re al quale il Doria rivolge un abile discorso, audace nel tono di tranquilla sicurezza con cui ci dà un preciso valore alle vaghe promesse reali: prima che la guardia nazionale sia accordata, il Comitato ottiene di fatto l'istituzione della Milizia cittadina per la tutela dell'or-

(1) ANGELO CUSTODERO, *Goffredo Mameli e Lorenzo Valerio per le feste di fraternità nel 1847*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 302 e segg. 315.

dine. L'esultanza diventa allora frenetica e generale; in teatro, per le vie, in ogni occasione, ogni giorno e specialmente ogni sera, i canti di esultanza di fede di speranza interpretano e manifestano le passioni degli animi entusiastici; primo sempre quello di Mameli comunemente indicato come l'« Inno dei guerrieri ».

Ma il Rè e il Governo si preoccupano di questo stato di cose e tentano frenare quelle rumorose esplosioni. Gli ordini da Torino sono severi e parentori ma chi è a Genova attorno al Re vede le difficoltà di eseguirli e ne deriva un complicato giuoco nel quale il capi del movimento si conducono in maniera abilissima in una doppia azione di moderazione e di eccitazione. Spingere Carlo Alberto a imitare le più ampie riforme del Papa e del Granduca Leopoldo è il loro intento e spingerlo sotto la pressione del moto popolare senza che questo trasmodi e tentando di frenarlo; non facile situazione perchè in verità l'elemento più acceso assume una parte sempre più viva e i moderatori sono a lor volta trascinati.

La partenza del Re dà luogo ad altre rumorose dimostrazioni; ormai la disciplina della popolazione è sfuggita di mano all'autorità. E' il momento nel quale Mameli appare in prima linea nella preparazione della grande celebrazione del 10 dicembre la cui egli è i suoi amici, provenienti i più dall'*Entelema* e in diretto rapporto con Mazzini, vogliono dare un chiaro significato di affermazione nazionale sventolando anche il tricolore. Tra feste, banchetti, recitazioni di versi e l'illuminazione dei monti preparata in gran parte dal Bixio — è il momento del *Dio e il Popolo* accolto da frenetiche acclamazioni (1) — avviene con preciso significato la grandiosa cerimonia di Oregina nella quale in conconde entusiasmo tutte le classi sociali e con esse le rappresentanze delle altre regioni indicano chiaramente la via da seguire: riforme ulteriori e preparazione alla guerra.

Ma mentre i moderatori vorrebbero fermarsi sulle posizioni acquistate e attendere i risultati, i giovani non riposano e vogliono avanzare risolutamente e tra le unioni di liguri e piemontesi, le presentazioni delle bandiere all'Università, le feste di fraternità — sulle quali ha dato interessanti notizie il Custodero — il dissidio prima latente comincia a manifestarsi e pur si evita studiosamente per non dividere gli animi e le energie. Ma doveva già avere una bella forza quel giovane non an-

(1) Non mi pare molto attendibile l'episodio che a proposito di questo Inno ricorda il Mannucci desumendolo dalle note di Giambattista Mameli. Che la censura sospettasse nei versi *I satelliti dai forti - non si contano che monti* - un accenno a prendere i « forti » di Genova non par proprio credibile. Il significato letterale era troppo chiaro per qualunque censore anche inintelligente e quella polizia, con alla testa un uomo lucido e veggente come il Luciani, non può essere accusata di tanta grossolanità. D'altra parte dei forti di Genova nessuno parlò allora e le preoccupazioni corsero soltanto nel '48, dopo la campagna. Il Giambattista ha probabilmente equivocato tra i due momenti.

cora ventenne che riuscì con un flosco discorso a impedire fosse accetto e firmato il manifesto proposto dal Balbo, e già accettato dal fiore dei liberali piemontesi, per chiedere al Re di Napoli di accedere alle riforme! Quel giovane vedeva più chiaro degli altri e aveva ragione, ma i moderatori si trovavano in difficili condizioni.

E perciò, colto il pretesto che col 1° gennaio '48 andavano in vigore le nuove leggi di polizia e che il Comitato costituitosi per l'ordine pubblico non aveva più ragione d'essere, ne fu deliberato lo scioglimento. I moderati intendevano mostrare così la necessità della guardia civica, per i mazziniani quello scioglimento significava lo stato insurrezionale dichiarato.

La cacciata dei Gesuiti e la Guardia Civica forniscono la materia delle nuove agitazioni. Dopo le violente dimostrazioni dei primi giorni di dicembre, una delle solite riunioni in casa Doria deliberava la nomina di una commissione da inviare a Torino per chiedere l'espulsione dei Gesuiti con una petizione firmata da oltre ventimila cittadini. Il Mameli, pur così giovane, ebbe sedici voti ma non fece parte della commissione che del resto non fu ricevuta da Carlo Alberto ormai adirato contro l'intemperanza genovese e sul quale non erano senza effetto le preoccupazioni di chi gli faceva balenare il pericolo di una aperta insurrezione e forse anche del ristabilimento di una repubblica ligure con aiuti e protezione inglese. Le vicende di quella commissione sono state ampiamente narrate anche dal Ridella nello studio su Cesare Cabella che fu dei membri suoi più autorevoli ed è notissimo che da essa trasse origine quella riunione torinese nella quale per la prima volta il Cavour sorse a chiedere apertamente la costituzione.

Conseguenza immediata è uno stringimento dei freni; anche la stampa moderata di Torino si mostra preoccupata dell'atteggiamento genovese. Risponde il Doria difendendolo ma oramai anche in lui e nei suoi il distacco dai più accesi assume aspetti evidenti: quando si commemorano con una solenne funzione i morti milanesi delle giornate di gennaio e si appone sulla Chiesa un'iscrizione di Mameli, Giorgio Doria si ritira in campagna.

Ma tutto ormai precipita: la rivoluzione siciliana e la costituzione a Napoli, la richiesta di costituzione del corpo decurionale di Torino sono occasione a continue dimostrazioni dell'elemento più sfrenato. Genova preme e incalza; si tratta di un dilemma posto lucidamente anche dal direttore di polizia: costituzione o bombardamento della città. Quanto questa situazione abbia influito sulle decisioni del Re è provato dai verbali dei Consigli di Conferenza che precedettero lo Statuto, pubblicati dal Colombo (1), accennati dalla Gallo e usufruiti ampiamente dal Codignolla, dai quali risulta che il ministro Borelli, in voce di avverso

(1) A. Colombo, *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, a cura del Comitato piemontese della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento, vol. V, 1924.

a ogni concessione, esercitò invece un'abile efficace pressione sullo spirito del Re e si valse appunto tra gli altri dell'argomento che Genova gli offriva.

La concessione della costituzione è accolta con un'esplosione violenta di gioia e di entusiasmo; l'Inno di Mameli, cantato sempre e in ogni luogo, ne sembra l'espressione esteriore. Ma la speranza che subentrerà una calma ordinata è fallace: è nelle parole e negli acuti giudizi del Pettiti un senso di ansia accorata e di inquieta aspettazione. Ormai i giovani si annano, le notizie del Lombardo Veneto oppresso dalla legge marziale eccitano gli animi, lo sbocco del moto violento non può essere che la guerra; ma chi assicura la preparazione, dov'è la disciplina nello sfrenarsi di quei disordinati entusiasmi?

Questa parte dello studio del Codignola, molto più ampia e documentata che non sia nel riassuntivo lavoro della Gallo, ha una persuasione suggestiva. La pressione minacciosa di Genova, prima per le riforme poi per la costituzione e per la guerra d'indipendenza, ne esce luminosamente provata, mentre vi appare quale decisiva importanza abbia esercitato negli eventi dei primi mesi del '48 l'azione personale del Mameli manifestata con attività prodigiosa nell'opera politica accompagnata dalla parola dalla stampa della poesia.

Tutte le dimostrazioni di quei mesi, il continuo riferirsi ai prossimi grandi eventi, alla guerra di indipendenza, ai tempi maturi e vicini provano ancora una volta che queste vicende italiane e la guerra che ne deriva non sono che secondariamente e occasionalmente connesse con le vicende delle insurrezioni europee: Genova è pronta negli spiriti prima delle rivoluzioni di Francia di Germania e d'Austria.

La partecipazione nel nuovo Ministero, presieduto da Cesare Balbo, di Vincenzo Ricci e di Lorenzo Pareto che avevano avuto nelle ultime vicende genovesi parte precipua e avevano posto a condizione della loro adesione il prepararsi a una eventuale guerra contro l'Austria, è nuova vittoria genovese e degli elementi più avanzati. Quando alla notizia delle giornate di Milano partono i primi volontari, forti più di entusiasmo e di fervore che di preparazione organizzata, e accorrono, come ad un debito d'onore, così Nino Bixio e Mameli come Giorgio Doria e altri moderatori, l'azione del partito dell'ordine si può dire finita.

Subentra un altro periodo storico; durante e dopo la guerra, così piena di delusioni, l'opera del Doria, nominato tra i primi Senatori, ha minore importanza; prevalgono sempre più gli elementi accesi, il Comitato si vien trasformando nel Circolo Nazionale a tendenza moderata e di fronte a lui si oppone il Circolo Italiano dei più violenti. Il Doria passa in seconda linea; l'accurato studio della Gallo lo accompagna in questo momento di azione declinante e poi nell'ulteriore vita politica oltre la bufera del 48-49 con una narrazione solida equilibrata ricca di informazioni e di riferimenti che permette di vedere in piena luce la nobile figura del gentiluomo liberale.

A sua volta il Codignola, nel terzo capitolo, lascia la storia interna di Genova e segue Mameli in Lombardia. Dietro a Nino Bixio, saltato subito e solo con Francesco Dameri nella prima corriera verso il Ticino, Mameli si avvia con trecento volontari costituenti la compagnia di Mazzini; da Gravellone scrive il 22 marzo una specie di manifesto ai Genovesi annunciante la liberazione di Milano e di qui anche a Bianca Rebizzo un'interessante lettera che, con altre quattro dirette alla Rebizzo stessa e a Raffaele Rubattino, sono state pubblicate con commentario storico filosofico e note da Raffaele Foà (1) e comprese poi nell'epistolario, nel volume degli Scritti, dal Codignola.

Attraverso le vicende del Mameli, capitano in una compagnia agli ordini del generale Torrès, si seguono i dissidi tra Albertisti e Mazziniani, e l'abbandono in cui i volontari sono lasciati, le discordie e le gelosie anche nel loro campo, le condizioni di disordine e di impreparazione tra cui la guerra si svolge. Quel giovane impetuoso poeta desta tanta fiducia che gli sono affidati delicati incarichi e missioni; egli appare tra i volontari notoriamente emissario di Mazzini. Sciolto il corpo del Torrès, passa col Longoni alla Legione Mantovana, ma non ha parte nell'azione di Castellaro il 23 aprile perchè chiamato a Milano presso il Mazzini: è la prima volta che l'agitatore vede il suo fedele e lo stringe a lui quella profonda simpatia che lo accompagnerà sin oltre la morte del discepolo e gli farà scrivere le notissime commosse parole di affetto e di esaltazione.

Non è stato a Castellaro Mameli perchè il 29 aprile non era ancora rientrato in compagnia e neppure è stato mai a Vicenza, come ripetono i più dei biografi dal Barnili al Mannucci ritenendo ch'egli non si sia mai separato dal Bixio. Ma se svaniscono queste supposte azioni militari acquistano tanto maggiore importanza l'azione politica e le missioni che gli sono affidate. E' a Milano nuovamente il 7 maggio e scrive parole acute e profonde sulla situazione politica che gli pare molto pericolosa. Quel giovane non è un fazioso intransigente ed esprime il timore che, prevalendo i repubblicani, le discordie facciano ricadere nelle repubbliche del Medio Evo «e ciò, a mio vedere, sarebbe peste peggiore della Monarchia».

Ai primi di giugno prende parte a una audace fazione a Cerese presso Mantova; poi finalmente la colonna è inquadrata nell'esercito piemontese; ma sopraggiunge la sconfitta e la ritirata e lo vediamo tornare a Genova.

\* \* \*

Il quarto capitolo *Tra un inno e una battaglia* riprende l'azione di Mameli in Genova dopo la guerra; si torna perciò alle vicende della città

(1) RAFFAELE V. FOÀ, *Un lembo di vita di Goffredo Mameli nel volume Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 351-359.

nella quale la fure dolorosa della campagna e la rioccupazione austriaca di Milano determinano una concitazione degli animi dolorosa e fremente. Il giovane si getta nell'azione politica con tutta la foga dei suoi venti anni e della sua passione e diventa uno dei capi del Circolo Nazionale dove ancora si trovano uniti moderati e mazziniani. Ardente e appassionato ma non privo di senno e di equilibrio, non amico degli « agitatori screditati e cianlieri », quando al Circolo si propone la proclamazione di un governo provvisorio, cioè di una repubblica genovese, invocando insieme le dimissioni dei commissari regi, Gioglio Doria e Leopoldo Bixio, Mameli appunto e il Cabella si oppongono comprendendo come questo gesto separatista sarebbe fatale alla causa italiana e arresterebbe il Risorgimento; ma il Mameli redige e fa approvare un assai violento manifesto *Ai popoli d'Italia* a protesta dell'armistizio.

L'episodio della mancata proclamazione repubblicana è ignoto al recente biografo del Cabella il quale mette però bene in luce come le accuse al Re e all'esercito abbiano determinato l'atrito iniziale tra questo e i più esaltati che scoppierà in forma violenta e dolorosa nel celebre episodio del '49.

Gli animi sono sempre più accesi; il tentativo di fondere i Circoli in uno solo fallisce, il solco che divide i partiti si approfondisce ogni giorno di più; coloro che sono stati amici si trovano di fronte. Il Circolo Nazionale rivolge al Console francese richiesta d'aiuto; Mameli protesta in una lettera al Boccaccio contro l'offesa al più sacro sentimento del popolo italiano; quello di voler risorgere per forza propria non per mendicata carità; anche qui egli è l'efficace interprete del suo Maestro.

L'opera svolta in quei giorni a Genova e le prove documentarie che qui si trovano, tolgono ogni valore alla affermazione dei biografi che egli partecipasse agli scontri di Luino e di Morazzone e alla fine di agosto si incontrasse con Mazzini nella Svizzera. Fu invece a Torino il 30 e, secondo che scriveva Alberto Ricci al fratello Vincenzo, per invitare la Legione mantovana a recarsi a Genova « per preparare l'insurrezione meditata », la quale comunque, per coerenza, non avrà avuto lo scopo della separazione dal Piemonte.

Vero è che la poesia per Venezia composta in quei giorni freme di passione e contiene esplicite e violente le accuse — che noi sappiamo ingiuste — di tradimento del Re.

Questa violenza sfrenata preoccupa i più sensati e veggenti e, al solito, le lettere del Petitti, che segue con acuto occhio le cose genovesi, hanno profonde osservazioni e previsioni pessimistiche e anche in Genova non mancano segni di una opinione più moderata, come nella curiosa lettera anonima che denuncia i perturbatori del popolo e invoca contro di loro le severe sanzioni della legge: l'ultimo dell'elenco è il *ragazzaccio Mameli* e vi è compreso anche il Canale, tornato ai primi amori mazziniani.

Tuttavia Genova si può dire in piena anarchia; l'indisciplina pe-

netra anche nell'esercito; è il momento in cui il Mameli non solo è in prima linea ma assume con gli accesi articoli del *Diario del popolo* una funzione direttiva. Le sue parole infiammate hanno lo scopo di eccitare i giovani alla guerra, di preparare i volontari, sono magnifiche di concitata passione e di serrato ragionamento; ma troppi altri sentimenti sono in giuoco in quella dissoluzione esasperata di ogni legalità; tutta quella violenza verbale porta al disordine e all'anarchia. Sono illusioni generose e fiere esaltazioni di alcuni magnanimi trascinati da ardente spirito di sacrificio, pronti e desiderosi di dare la vita per la causa della libertà e della indipendenza; ma troppi sono accanto, come sempre, i parolai i mestatori e gli arruffoni; e noi che vediamo oggi quella realtà storica con altri occhi e con animo pacato sentiamo quanto fossero fondate le apprensioni di uomini come il Petitti e come Giovanni Ruffini. « A Genova molto spirito, molto slancio, ma non disciplinato, non serio, mille diffidenze, mille piccole preoccupazioni; nessuno vuole essere soldato nella Guardia Nazionale, tutti vogliono comandare, nessuno ubbidire » scriveva l'autore del *Dottor Antonio*.

La presenza di Garibaldi aggiunge esca al fuoco; ma il Mameli non si mostra sempre d'accordo con lui e lo biasima violentemente quando pare voglia andare in Sicilia; la Lombardia deve essere il teatro della nuova guerra. E intanto si prospetta il programma della Costituente ed egli se ne fa campione e i caldi appelli determinano tumulti; l'abisso si scava più profondo che mai fra gli estremi e i moderati mentre il Governo è impotente e incapace di reagire.

Ma non lui, il giovane poeta, si accontenta di parole o di declamazioni quando c'è da agire; appunto nel bisogno di far corrispondere alla parola l'azione fino al sacrificio supremo è la sua grandezza; e quando la tanto attesa e agognata insurrezione lombarda sembra scoppiata in Valf d'Intelvi e Mazzini grida « la misura è al colmo, l'ora è suonata » e Garibaldi lancia da Livorno l'appello ai Lombardi, egli parte con alcuni compagni per raggiungerlo. E andrà a Roma a trovare la morte.

Qui finisce nel volume del Codignola la ricostruzione della storia genovese; nel capitolo successivo si accenna ai fatti posteriori fugacemente, in connessione con le brevi apparizioni del poeta nella città natale. Neanche la difficile questione dell'insurrezione del '49 è toccata di proposito: troppo arduo e delicato problema per una trattazione nuova che non sia fatta in base a larga e molteplice documentazione. Del resto anche per il '48, per ragioni troppo note di ricerca archivistica, la documentazione a base di atti ufficiali, come era stata possibile per il periodo precedente, manca e gli articoli del Mameli, per quanto integrati da notizie e dati diversi, presentano un aspetto unilaterale. Comunque la figura ne esce pienamente chiarita in quell'importantissimo momento della sua vita e della sua azione; e la storia di quei mesi dalle ricerche del Codignola e del Ridella si può dire ora nelle sue linee generali nota e sicura.

\* \* \*

Le lettere, per questo momento più numerose, permettono di seguire Mameli dopo la partenza da Genova con la Colonna Mantovana verso la Toscana e Bologna e di sorprenderne il pensiero e il sentimento. La sua fede di uomo di azione si trova di fronte a una realtà ben diversa dalla sperata: nè la insurrezione generale è prossima nè gli uomini sono quali nel suo entusiasmo vorrebbe. Momenti di scoramento e di sfiducia lo prendono; espressioni dolenti gli sgorgano dalla penna; ma si riprende subito, il fuoco che arde dentro abbruccia troppo fortemente, la luce è troppo intensa e l'avvenire gli si disegna senza dubbi.

Il Papa fugge da Roma ed egli vi accorre, arriva il 9 dicembre e lancia subito un proclama. L'attività di questi mesi romani è un prodigio, quasi si direbbe un presagio della prossima fine; azione politica e giornalistica, proclami e articoli e discorsi si susseguono e si incalzano; è l'anima di tutti i circoli e i comitati, l'emissario e l'interprete di Mazzini, l'assertore instancabile della Costituente Nazionale in Roma (1). Negli articoli e nei discorsi dimostra, tra un' appassionata tensione dello spirito, una vastità e una maturità di mente eccezionali per un giovane della sua età.

Quando dal nuovo Governo provvisorio ottiene la proclamazione dell'Assemblea Costituente Italiana un grido gli esce dal cuore: «L'unità morale d'Italia è fatto compiuto» e vede realizzata nell'ardore del desiderio la Nazione stretta intorno al suo cuore, Roma. «Se Roma non è ancora la Capitale dell'Italia, è la capitale del suo movimento del suo progresso della sua vita». Segue nell'azione politica per le elezioni della Costituente le istruzioni e le illusioni del Maestro e intanto si occupa delle più varie cose e dei più alti problemi, dalla preparazione militare per la guerra all'Austria, fine supremo della rivoluzione e necessario principio dell'unità della Nazione, alle questioni religiose nelle quali, tra i più fieri accenti anticlericali e antitemporalistici, c'è un profondo sentimento religioso e cristiano.

Proclamata la repubblica e dato il celebre annunzio al Mazzini, ritorna a Genova e scrive articoli di fuoco per la ripresa della guerra e l'unione di tutte le forze nazionali; ora è questa la questione che lo assorbe: e in questo grido incitatore è veramente poeta civile. In questo ultimo periodo della vita sua una sola è la poesia, ma l'impeto lirico della sua passione trasforma gli articoli ardenti in meravigliosi squarci poetici nei quali si trasfonde l'ardore patriottico che è vita intima del suo spirito.

E' ancora a Roma il 24 marzo e si prepara a ripartire per la guerra; invece sopraggiunge la notizia di Novara e quindi dell'insurrezione di

(1) Sulla festa a Roma in favore di Venezia il 5 gennaio 49 e la recitazione della poesia di Mameli interessanti particolari da E. MICHEL, *Goffredo Mameli e l'Accademia per Venezia a Roma*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 331 e segg.

Genova: vi è mandato col Bixio dal Governo Romano e giunge quando la sorte della città è già decisa: è suo il proclama che l'Avezzana partendo indirizza alla popolazione.

Ed ecco l'ultimo atto del dramma: la venuta dei Francesi, l'eroica resistenza, la morte. Su queste vicende ha scritto un chiaro e sobrio volume il Generale Emilio Bertotti (1) narrando nei suoi aspetti politici e militari la spedizione francese e la difesa romana. Lo studio ha carattere divulgativo e presenta in un quadro perspicuo gli avvenimenti, sulle fonti già note e senza pretesa di nuove ricerche, con particolare riguardo all'azione militare. Alcune opere recenti e di notevole importanza non avrebbero dovuto essere trascurate, come il Loevinson e il Trevelyan, e, a proposito del Mameli, che ha nella narrazione e nel quadro generale un'importanza episodica, alcuni particolari non sono esatti. Non risulta chiaro che quando sbarcò a Civitavecchia il 14 aprile non veniva per la prima volta ma tornava dalla breve missione di Genova e soprattutto Mameli non ha fatto parte dei bersaglieri del Mamara. Ma sono inezie; e il lavoro ha notevoli pregi di chiarezza e costituisce una buona esposizione sintetica di quegli avvenimenti.

A confermare ancora le ragioni che determinarono la condotta di Mazzini in quei frangenti e di fronte alla Francia contribuisce la pubblicazione di alcuni appunti confidenziali inviati dal Dittatore al Guerrazzi quando questi nel 1863 si accinse a scrivere dell'assedio di Roma: si tratta di documenti importanti per la loro origine genuina ma non dicono cose che già per molte parti non fossero note (2).

Il Codignola non rifà la storia dell'assedio ma segue soltanto le vicende del Mameli in quell'ultimo periodo nel quale pare che le energie di quel gracile organismo trovino riserve inesauribili nelle forze spirituali.

Aiutante di Garibaldi, combattente valoroso il 30 aprile per testimonianza di Mazzini e a Palestrina per dichiarazione stessa del Capitano e di Nino Bixio, infaticabile sempre e anello di congiunzione tra i due grandi che lo amano di intenso affetto, forte di una fede che non si affievolisce nelle difficoltà e, pur capace delle più realistiche osservazioni, sicura del risultato finale, partecipa all'azione sebbene ammalato e, colpito il 3 giugno « da palla inimica » dice il Bertotti, ma « ferito da un bersagliere mentre operavano una carica alla baionetta » ha scirtto Goffredo stesso alla madre e perciò con ogni probabilità per destino tragico colpito dai suoi, muore il 6 luglio — e gli è risparmiato il più atroce dolore, di saper finita la repubblica romana.

Bene ha fatto il Codignola a non sciupare questa tragica vicenda con le miserie pettegole di qualche amorcetto o con narrazioni assurde già ripudiate sdegnosamente dal Boselli, e nel giudicare e collocare in

(1) E. BERTOTTI, *Goffredo Mameli e la Repubblica Romana del 1849*, Istituto Editoriale Genovese, 1927.

(2) E. MICHEL, *Uno scritto e una lettera inedita di Giuseppe Mazzini sull'Assedio di Roma*, in « *Goffredo Mameli e i suoi tempi* », pag. 339-348.

giusta luce, senza esagerazioni tendenziose o opportunistiche, la fine religiosa del poeta.

\* \* \*

Parlare del volume degli « *Scritti* » ove l'editore ha raccolto in edizione critica definitiva quanto resta di poesie, di lettere, di articoli del Mameli non è possibile, nè del volumetto del Mannucci che, se, ricorso a fonti non sempre genuine, ha qualche inesattezza o lacuna nella parte storica e si presta a qualche osservazione per il testo, presenta però un esame e un commento dell'opera poetica pieno di garbo e di gusto; troppo ormai è diffusa questa rassegna che si proponeva del resto e soltanto di raccogliere quanto in materia storica il Centenario Mameiliano ha prodotto.

Ed è tale somma di studio e tale entità di risultati da rimanere, nell'opera specialmente del maggior biografo, il monumento più duraturo della celebrazione e da sostituire e da compiere studi anche amorosamente condotti ma non più sufficienti per documentazione o informazione come quelli del Barrili e, in parte, del Boselli.

E' stata questa la più degna forma di onoranze all'agitatore al poeta al soldato martire ed eroe che ha impersonato gli entusiasmi e l'azione di una generazione e ha annunciato ai fratelli italiani e al mondo, con l'Inno che doveva accompagnare tutta la resurrezione e le fortune della patria, il ridestarsi d'Italia.

VITO VITALE

POSTILLA. — Sul punto di licenziare questa rassegna vedo un nuovo volume: MARCO MARCINI, *Mameli*, collezione « Itala Gente dalle molte vite » - Alpes, Milano, 1928 pp. 243. Il lavoro, esclusivamente narrativo e divulgativo, non aggiunge nulla di nuovo e ripete le solite notizie dei precedenti biografii, anche se erronee, senza nessuna pretesa critica con molto calore e molto, forse soverchio, colore nella forma e nell'esposizione. Nella prima parte specialmente, alla mancanza di precise notizie supplisce spesso una narrazione fantasiosa di supposti pensieri e stati d'animo: il lettore un po' informato non sa se si trovi dinanzi a opera storica o romanzesca. Duole il lungo trattarsi sul romanzetto giovanile del Mameli, che almeno ha ripercussione nell'opera poetica, e più sull'amore romano che ripercussione non ha avuto e nulla aggiunge alla comprensione e alla penetrazione dell'anima del poeta; stona il continuo ricordo, specie nella prima parte, quasi come motivo ricorrente, del preteso amore giovanile del Mazzini per Adele Zoagli e quel prestare alla madre nobilissima, a proposito dei rapporti di Goffredo con Geronima Ferretti, analogie spirituali, sentimenti e rimpianti che nessuno è autorizzato ad attribuirle. Procedendo, il profilo diventa meno superficiale e più aderente alla realtà, sebbene manchi di vera e perspicua cornice storica e ripeta i soliti errori e i consueti luoghi comuni.

Il libro è scritto con molto sentimento e in forma vivace e colorita nei rapidi periodi incalzanti non privi di efficacia. È probabile che l'autore abbia voluto comporre il libro di divulgazione facile e attraente che si fa leggere dal gran pubblico; però in materia storica il dato di fatto deve essere esatto e l'informazione sicura e non è lecito sostituirli, ad accrescere vivacità o interesse, con arbitrario lavoro di fantasia. Ma queste possono anche essere grette malinconie da eruditi passatisti e superati.